

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 25 febbraio 2016



RIFORMA APPALTI

Sole 24 Ore 25/02/16 P. 52 Riforma appalti, potenziata la validazione dei progetti Giorgio Santilli 1

PROFESSIONISTI

Italia Oggi 25/02/16 P. 33 Esecuzioni, fissati i compensi Giovanni Galli 2

ANAC

Corriere Della Sera 25/02/16 P. 6 La protesta di Cantone con il governo: pochi fondi, la mia authority è bloccata Sergio Rizzo 3

SVILUPPO ECONOMICO

Corriere Della Sera 25/02/16 P. 39 In un'Italia scoraggiata serve un'idea di crescita nuova Mauro Magatti 6

STATUTO LAVORO AUTONOMO

Italia Oggi 25/02/16 P. 39 Partite Iva liberate dal sospetto elusivo 8

TALENTI E MERITOCRAZIA

Sole 24 Ore 25/02/16 P. 26 «Cattedre Ero» per trattenerne (e attrarre) ricercatori Luigi Guiso 9

DIAGNOSI ENERGETICA

Sole 24 Ore 25/02/16 P. 12 Diagnosi energetica, aziende in ritardo Francesco Prisco 10

TARIFFE CTU

Italia Oggi 25/02/16 P. 40 Urgente il restyling degli scaglioni per le tariffe dei Ctu 11

EXPO

Corriere Della Sera 25/02/16 P. 29 La sfida (mondiale) che tiene insieme università e imprese Gianfelice Rocca 12

RICERCA

Repubblica 25/02/16 P. 1 La scienza all'Expo e la favola del pifferaio Elena Cattaneo 13

EXPO

Corriere Della Sera 25/02/16 P. 29 Dai farmaci intelligenti alla nutrizione I sette centri di ricerca per il dopo Expo Elisabetta Soglio 17

AVVOCATI

Sole 24 Ore 25/02/16 P. 54 Avvocati, preferenze ridotte al 51% Giovanni Negri 19

ELEZIONI FORENSI

Italia Oggi 25/02/16 P. 32 Elezioni forensi, nuove regole in avvio Beatrice Migliarini 20

AVVOCATI

Corriere Della Sera 24/02/16 P. 57 Quel copia-e-incolla degli aspiranti avvocati Beppe Severgnini 21

Delega. Pronto il decreto, oggi o domani in Cdm

Riforma appalti, potenziata la validazione dei progetti

Giorgio Santilli

Assume una fisionomia pressoché definitiva il decreto legislativo che attua la **legge delega sulla riforma degli appalti**, ma non è ancora certo che il provvedimento vada all'esame del **Consiglio dei ministri** oggi o domani. Il lavoro di rifinitura richiede più tempo del previsto e incrocia anche nodi rilevanti come quello del sistema di qualificazione delle imprese, per cui resta fissata la soglia di un milione di euro sotto la quale non è necessaria la certificazione Soa.

Intanto nell'ultima versione, che consta di 230 articoli, sono stati definiti alcuni capitoli fondamentali come quelli sui poteri dell'Anac (che gestirà anche una Banca dati unica sostitutiva delle molte esistenti oggi e facenti capo a varie amministrazioni), sul subappalto, sulla qualificazione delle stazioni appaltanti e delle centrali di committenza (che comunque restano un elemento di tensione con i Comuni), mentre dall'ultima stesura escono fortemente potenziate le norme sulla validazione dei progetti (per cui sono dettagliate le attività e i soggetti che possono svolgerla), quelle sui motivi di esclusione ad opera della singola stazione appaltante (in base a sentenze per reati gravi o anche per gravi inadempimenti contrattuali del passato) e quelle sulla risoluzione dei contenziosi per via extragiudiziale. In pratica, saranno sei le strade che potranno evitare il ricorso davanti al giudice, in parte sulla scia di quanto accade oggi (sia pure con qualche correzione), in parte con strumenti nuovi o riesumati (come gli arbitrati). Le sei alter-

native al giudice sono l'accordo bonario per i lavori, l'accordo bonario per servizi e forniture, il collegio consultivo tecnico, la transazione, l'arbitrato e la definizione stragiudiziale su parere vincolante dell'Anac. La norma è stata meglio precisata con la necessaria adesione preventiva delle parti. Su quest'ultimo punto scommettono comunque Raffaele Cantone e la sua Autorità anticorruzione, proprio in virtù del fatto che il parere viene trasformato in vincolante e dovrebbe così rafforzare un istituto che già funziona su base facoltativa.

Uno degli snodi fondamentali del nuovo sistema è la qualificazione delle stazioni ap-

paltanti. L'Anac terrà un apposito elenco di cui faranno parte anche le centrali di committenza. Le amministrazioni non qualificate potranno scegliere fra varie strade: il ricorso autonomo agli strumenti telematici di negoziazione messi a disposizione dalle centrali di committenza qualificate (tipo Consip), il ricorso a una centrale di committenza qualificata, l'aggregazione con una o più stazioni appaltanti aventi la necessaria qualificazione. I Comuni non capoluoghi potranno fare ricorso a una centrale di committenza o a soggetti aggregatori qualificati o ancora fare ricorso a unioni di Comuni qualificate come centrali di committenza ovvero associarsi o consorzarsi in centrali di committenza.

Cambia, inoltre, la modalità di abrogazione progressiva delle norme vigenti (soprattutto il regolamento generale): le disposizioni del periodo transitorio vengono inserite al termine dei singoli articoli, con l'indicazione delle norme vigenti che sopravvivono temporaneamente o altre disposizioni che in genere tendono a dilatare i poteri delle stazioni appaltanti sul singolo affidamento. Due esempi: in attesa delle linee guida Anac, saranno le stazioni appaltanti a inserire nei bandi i requisiti necessari per società di ingegneria e società tra professionisti; fino all'emanazione delle disposizioni Anac sull'albo dei commissari delle commissioni giudicatrici, le stazioni appaltanti continueranno a nominare i commissari «secondo regole di competenza e trasparenza preventivamente individuate da ciascuna stazione appaltante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ci sono **?**
detrazioni
per l'acquisto
di case
in classe A e B

CASA. COMPRARE, VENDERE E AFFITTARE
**DOMANI CON IL SOLE 24 ORE
A GUIDA COMPLETA**

Un fascicolo di 60 pagine a 0,50
euro: le nuove regole del 2016
su tasse, bonus, leasing e
comodato

in vendita
a 0,50
euro oltre
al prezzo
del
quotidiano



In G.U. (e in vigore dal 10 marzo) il decreto sulle parcelle dei professionisti delegati

Esecuzioni, fissati i compensi Da mille a 2 mila euro in base a valori d'aggiudicazione

DI GIOVANNI GALLI

Fissati i compensi per i professionisti delegati dal giudice dell'esecuzione. Il compenso del professionista delegato per le operazioni di vendita di beni immobili sarà pari a mille euro per ciascuna delle tranche di operazioni necessarie, in caso di prezzo di aggiudicazione o valore di assegnazione pari o inferiore a 100 mila euro, salendo a 1.500 per il range 100-500 mila euro e a 2 mila oltre. Lo prevede il decreto del ministero della giustizia 15 ottobre 2015, n. 227, «Regolamento concernente la determinazione e liquidazione dei compensi per le operazioni delegate dal giudice dell'esecuzione ai sensi degli articoli 169-bis e 179-bis delle disposizioni per l'attuazione del codice di procedura civile». Il provvedimento, in vigore dal 10 marzo prossimo determina, a norma degli articoli 169-bis e 179-bis delle

disposizioni per l'attuazione del codice di procedura civile, i compensi spettanti ai professionisti delegati di cui agli articoli 534-bis e 591-bis del codice di procedura civile. Per esempio, quando il prezzo di aggiudicazione o il valore di assegnazione è pari o inferiore a euro 100 mila: a) per tutte le attività comprese tra il conferimento dell'incarico e la redazione dell'avviso di vendita, ivi incluso lo studio della documentazione depositata a norma dell'articolo 567, secondo comma, del codice di procedura civile, spetta un compenso pari a mille euro; b) per tutte le attività svolte successivamente

alla redazione dell'avviso di vendita e fino all'aggiudicazione o all'assegnazione, spetta un compenso pari a mille euro; c) per tutte le attività svolte nel corso della fase di trasferimento della proprietà, spetta un compenso pari a mille euro; d) per tutte le attività svolte nel corso della fase di distribuzione della somma rica-

le attività svolte nel corso della fase di autorizzazione della vendita spetta un compenso pari a 200 euro; b) per tutte le attività svolte nel corso della fase delle operazioni di vendita o di assegnazione, spetta un compenso pari a 250 euro; c) per tutte le attività svolte nel corso della fase di trasferimento della proprietà, spetta un compenso pari a 200 euro; d) per tutte le attività svolte nel corso della fase di distribuzione, spetta un compenso pari a 250 euro. Quando il prezzo di aggiudicazione o il valore di assegnazione è superiore a euro 25 mila ma inferiore a 40 mila euro, il compenso dei professionisti, si legge nel provvedimento del dicastero guidato da Andrea Orlando, è raddoppiato.

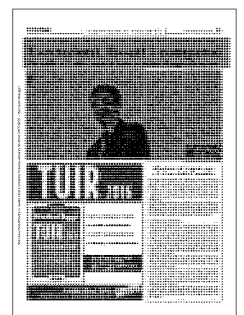
© Riproduzione riservata



Andrea Orlando

IO ONLINE Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/documenti

vata, spetta, ancora, un compenso pari ad euro mille. Tenuto conto della complessità delle attività svolte, il giudice dell'esecuzione può aumentare o ridurre l'ammontare del compenso liquidato in misura non superiore al 60%. Al professionista delegato spetta anche un rimborso forfettario delle spese generali in misura pari al 10% dell'importo del compenso determinato, nonché il rimborso delle spese effettivamente sostenute e documentate. In ogni caso l'ammontare complessivo del compenso e delle spese generali liquidato non può essere superiore al 40% del prezzo di aggiudicazione o del valore di assegnazione. Per la determinazione del compenso nell'espropriazione forzata di beni mobili iscritti nei pubblici registri, il compenso del professionista delegato per le operazioni di vendita è determinato sulla base dei seguenti criteri: a) per tutte



IL CASO L'ANTICORRUZIONE

La protesta di Cantone con il governo: pochi fondi, la mia authority è bloccata

La relazione sul bilancio e il paradosso di 50 milioni in cassa che non si possono usare

di **Sergio Rizzo**

Prima i guai dell'Expo, poi quelli del Mose, quindi le toppe del Giubileo, e i compiti in materia di trasparenza stabiliti dai decreti sulla pubblica amministrazione, e il nuovo codice degli appalti. Perfino gli arbitraggi per risarcire i correntisti delle banche truffati. Oltre all'ordinaria amministrazione, ovvio. Sulle spalle di Raffele Cantone stanno rovesciando addosso tutte le rogne di un Paese che secondo *Transparency international* è il più corrotto d'Europa con l'unica eccezione della Bulgaria. Dopo averlo però messo nelle condizioni di fare le nozze con i fichi secchi, perché non può nemmeno spendere i soldi che ha in cassa. Questo paradosso rischia ora di creare problemi tanto grossi all'Autorità anticorruzione, da farle rischiare di non poter gestire le nuove pesanti incombenze previste che le sono state affidate. Cominciando proprio da quelle più delicate come le nuove procedure per gli appalti pubblici stabilite dalla riforma pronta per il debutto. Per evitarlo adesso è necessaria una norma che consenta di superare gli ostacoli imposti al bilancio, e ci deve pensare il governo. Più in fretta possibile.

Questo c'è scritto in un documento che si intitola «Nota di aggiornamento al piano di riordino dell'Autorità nazionale anticorruzione», che porta la data del 28 gennaio scorso. E si può leggere nelle ultime righe, sia pure in un linguaggio felpato: «Non può non evidenziarsi che il bilancio dell'Autorità sconta una ri-

gidità della spesa tale da non consentire per il futuro, a quadro normativo vigente, ulteriori norme di contenimento oltre quelle finora adottate se non a prezzo di una ridotta funzionalità dell'Anac che, nella circostanza, non sarebbe tra l'altro coerente con l'implementazione delle funzioni (...) la quale, anzi, indurrebbe ad una nuova riflessione nelle sedi opportune sul mantenimento degli obiettivi di contenimento della spesa». Più chiaro di così...

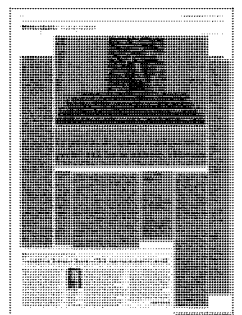
Alla stregua di tutte le altre autorità indipendenti, anche quella di Cantone ha dovuto sottostare ai tagli fissati da un decreto approvato dal governo di Matteo Renzi nel giugno 2014. Ma allora l'Anac aveva appena visto la luce nell'attua-

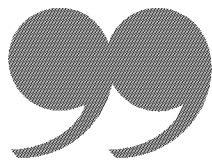
le configurazione. Soprattutto, non era ancora diventata il parafulmine per ogni bufera. E con l'andare del tempo le misure previste da quel provvedimento si sono rivelate un'armatura troppo stretta per un organismo che invece avrebbe bisogno di estrema agilità. Il personale, per esempio. Per assolvere tutti i compiti, l'Anticorruzione servirebbero 350 persone, mentre oggi non ce ne sono in servizio che 302. Se ne dovrebbero assumere 48, ma i limiti di bilancio imposti da quel decreto di due anni fa lo impediscono.

La beffa è duplice. Perché l'Anac non può spendere soldi che pure ha in cassa, una cinquantina di milioni, grazie anche ai risparmi ottenuti in questi anni. E poco importa se quei denari non sono nemmeno pubblici, visto che l'authority viene finanziata dai soggetti vigilati. Questa situazione kafkiana fa venire in mente il calvario che gli ottusi vincoli

di stabilità impongono ai Comuni più virtuosi, a scapito di quelli meno efficienti: i primi non possono impiegare risorse che risparmiano, ai secondi lo Stato copre senza battere ciglio i buchi di bilancio.

Nel solo 2015 la cura dimagrante è stata particolarmente dura. L'Anac ha tagliato il bilancio del 25%, da 62,9 a 47,2 milioni. Il costo del personale è sceso del 19%, da 38,5 a 31,2 milioni. Quello per gli immobili del 33,4%, da 7,2 a 4,8 milioni. Compensi e rimborsi per gli organi istituzionali sono stati ridotti del 53%, da 2,4 a 1,1 milioni. Mentre l'esborso per l'acquisto di beni e servizi si è ridimensionato del 32%, da 14,8 a 10 milioni: ne hanno fatto le spese i servizi resi da terzi (meno 34,9%), i collegi, i comitati e le commissioni (meno 71,1), la Camera arbitrale (meno 44,7), gli onorari per gli esperti esterni (meno 83,4), gli avvocati (meno 46,1), i giornali (meno 48)...





**La rigidità della spesa
Non può non
evidenziarsi che il
bilancio dell'autorità
sconta una rigidità della
spesa tale da non
consentire ulteriori
norme di contenimento**

**I compiti
L'implementazione delle
funzioni indurrebbe a
una nuova riflessione
nelle sedi opportune sul
mantenimento degli
obiettivi di contenimento
delle spesa**

Tagli drastici, con i quali si è arrivati a raschiare il fondo del barile. Anche se non si può dimenticare il punto di partenza. L'Anticorruzione che conosciamo oggi è il risultato della fusione fra due authority preesistenti: la Civit, che doveva sovrintendere alla pubblica amministrazione, e l'autorità per la vigilanza dei contratti pubblici, dove sprechi e inefficienze erano di casa. I costi erano astronomici: due sedi nel centro di Roma, sei direzioni, personale esterno profumatamente pagato, un addetto alle relazioni esterne da 238 mila euro l'anno. Nel piano di riordino dell'Anac è descritta un'organizzazione tutta appiattita verso l'alto, con una pleora di dirigenti «non commisurata alla missione istituzionale né al numero complessivo di personale». Erano 58, uno per ogni cinque impiegati, con punte di uno ogni tre per alcuni servizi. E i dipendenti? Ben 336, per giunta non sempre «reclutati con criteri coerenti». La conflittualità interna era fortissima, e le tracce dolorose della battaglia sono ancora lì da vedere. Cantone ricorda il concorso a 8 dirigenti di seconda fascia «avvenuto quasi otto anni fa e annullato dal consiglio di Stato», con sentenza passata in giudicato ma attualmente sospesa. Per non parlare dei procedimenti penali «anche con accuse gravi di corruzione» nel quale sono coinvolti due ex presidenti e due ex consiglieri, nei quali sono indagati «alcuni dirigenti e dipendenti attualmente in servizio presso l'Autorità per i quali, non essendo intervenuto nemmeno un decreto che dispone il giudizio, non è stato possibile adottare alcun provvedimento disciplinare».

25

per cento
il taglio del
bilancio (da 63
a 47 milioni)
subito nel 2015
dall'Autorità
nazionale
anticorruzione

302

i dipendenti
in servizio
all'Anac (ne
servirebbero
almeno 350
ma i vincoli
imposti al
bilancio non
consentono
nuove
assunzioni)



Authority

● L'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) è un'autorità amministrativa indipendente nata nel 2013 dalla trasformazione della Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche

● Nel 2014 L'Anac si fonde con l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture (Avcp)

● Tra le funzioni principali dell'Autorità ci sono: la prevenzione della

corruzione nella pubblica amministrazione (e nelle società partecipate e controllate); la vigilanza nell'ambito dei contratti pubblici, degli incarichi e in ogni settore della Pubblica amministrazione che possa sviluppare fenomeni corruttivi; l'orientamento dei comportamenti e delle attività degli impiegati pubblici, con interventi in sede consultiva e di regolazione

● L'Autorità è composta da cinque membri, di cui uno è il presidente

● Dal 2014 l'Autorità è presieduta da Raffaele Cantone e gli altri quattro membri sono Michele Corradino, Francesco Merloni, Ida Angela Nicotra e Nicoletta Parisi

SVOLTA NECESSARIA

IN UN'ITALIA SCORAGGIATA SERVE UN'IDEA DI CRESCITA NUOVA

di **Mauro Magatti**

Indicazioni Si tratta di riuscire a immaginare una prosperità fatta più di qualità che di quantità, di produzione di valore più che di consumo, di iniziativa e responsabilità privata più che di tutela pubblica

L'Italia sembra avere un problema con il proprio futuro. Due dati ci inchiodano. Il primo è quello, arcinoto, del blocco demografico. L'ultimo rilevamento al 2015 è sconcertante. Mai così pochi nati dalla fondazione dello Stato nazionale. Un dato allarmante che non va sottovalutato. Senza nuovi nati, un Paese semplicemente muore. Il secondo riguarda gli investimenti. Da molti anni in calo. Tanto nel settore pubblico (dove si è passati dai 54 miliardi del 2009 ai 38 miliardi di euro del 2015) che in quello privato (dove il calo di 3 punti percentuali del Pil ci colloca oggi sotto la media europea). Altri indicatori vanno nella stessa direzione: la bassa percentuale della spesa in ricerca; il calo delle immatricolazioni universitarie; la fuga all'estero di tantissimi laureati alla ricerca di opportunità che qui non trovano.

Quando, due anni fa, Renzi arrivò a Palazzo Chigi sull'onda della voglia di rottamazione, il Paese manifestò la voglia di investire questo declino. Nel breve termine, il dinamismo del premier ha ottenuto alcuni risultati (come ad esempio, una leggera ripresa della spesa in ricerca e degli investimenti pubblici), producendo l'effetto di far risalire gli indici della fiducia. Il che è una cosa importante. Ma certamente non sufficiente. Riaprire il futuro significa infatti avere il

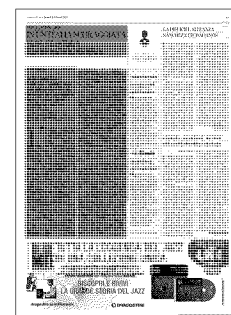
coraggio di mettere in discussione le tante distorsioni che i decenni che abbiamo alle spalle ci lasciano oggi in eredità.

Dopo la grande spinta della Ricostruzione e le convulsioni politiche ed economiche degli anni 70, l'Italia è entrata in un decennio nel quale la conflittualità politica dei due partiti di governo (Dc e Psi, con il corollario del Pci consociativista), ha creato l'enorme voragine del debito pubblico. Salito in poco più di 10 anni dal 60% al 120% del Pil, il buco nero del debito ha di fatto inghiottito l'enorme risparmio che le famiglie avevano accumulato nei decenni precedenti. Così, la grande ricchezza (insieme alla spinta ideale) dei decenni post bellici — nei quali eravamo divenuti un caso esemplare a livello mondiale — ha finito per essere risucchiata nello scambio perverso tra partiti in cerca di consenso e cittadini desiderosi di diventare finalmente un popolo di consumatori e redditi (a basso rischio comprando Bot).

Con la crisi finanziaria del '92, l'Italia è entrata in una lunga stagnazione. In regime di bonanza finanziaria internazionale (che attenuava l'urgenza del risanamento dei conti pubblici) il berlusconismo ha fornito l'ideologia individualista e consumerista a un Paese improvvisamente arrivato al benessere. Spingendolo così a smettere di pensare al proprio futuro. Nel momento in cui il mondo cambiava con la globalizzazione, il Paese ha cominciato ad accumulare un ritardo che si è poi reso evidente quando sono cambiati i vincoli esterni: prima con l'ingresso nell'euro e poi con la crisi finanziaria. Da allora, l'Italia è in stato di sofferenza. Con i sacrifici di tanti (più che con una vera lotta agli sprechi e alla corruzione) siamo uno dei pochissimi Paesi avanzati ad avere un consistente avanzo primario. Ma non ce la facciamo ad aggredire lo stock del debito, vera e propria pietra al collo che ci affossa.

Non tutto il Paese ha accettato il declino. Per esempio, una quota importante delle medie e piccole imprese ha continuato a investire creando organizzazioni non competitive, ma anche socialmente consapevoli. Pur in un contesto difficile, una parte importante del mondo della ricerca, dell'università, della sanità, delle professioni continua a operare su ottimi livelli. E vanno citate anche le donne, che, benché scarsamente riconosciute, costituiscono un gruppo sociale che ha ancora voglia di fare e di realizzare e molto da offrire.

Certo, per questi gruppi non è facile darsi da fare in un contesto dove in troppi sono ancora arroccati nella difesa di quella porzione di rendita più o meno grande in cui riescono a sopravvivere. Quando Renzi parla di riforme — ed è fon-



damentale che lo faccia — non deve dimenticare che il problema non è semplicemente tecnico, ma politico: come interrompere lo scambio al ribasso che da decenni attanaglia il Paese, come alleare le forze che vogliono continuare a scommettere sul futuro, come riuscire a intraprendere insieme un percorso che non può che durare anni, garantendo però chi si impegna e rischia di suo; come tornare a produrre ricchezza in un Paese statico come quello nel quale oggi ci troviamo a vivere.

Per rispondere a queste domande ci vuole coraggio e lungimiranza. E un'idea di crescita nuova. Per la fase in cui si trova una società come quella italiana, si tratta di immaginare una nuova prosperità fatta più di qualità che di quantità, di produzione di valore più che di consumo, di coesione più che di opportunismo, di iniziativa e responsabilità privata più che di tutela pubblica. Con uno Stato capace di stare dalla parte di chi lavora e crea ricchezza invece di coloro che sfruttano e distruggono risorse. Insomma una metamorfosi profonda. Senza la quale difficilmente il futuro potrà tornare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi di Maurizio Del Conte, presidente Anpal e padre dello Statuto del lavoro autonomo

Partite Iva liberate dal sospetto elusivo

«**L**o Statuto del lavoro autonomo è il completamento della riforma del lavoro. Con il Jobs act abbiamo puntato a rilanciare il contratto di lavoro subordinato, con una forte politica di incentivazione, e contemporaneamente abbiamo fatto pulizia di quell'area grigia che stava intorno al lavoro autonomo e che purtroppo si era annidata nei contratti di lavoro a progetto». Intervistato a latere della conferenza organizzata lo scorso 18 febbraio al Tempio Adriano di Roma da Confprofessioni Lazio, Maurizio Del Conte, il presidente dell'Anpal che è anche l'estensore del disegno di legge sullo Statuto del lavoro autonomo, parte da qui: «Abbiamo liberato il lavoro autonomo dal sospetto di essere una forma di lavoro elusiva, per riconoscerne il valore e la funzione in un mercato moderno».

Domanda. Professor Del Conte, lo Statuto si pone l'obiettivo di separare nettamente il lavoro autonomo da quello subordinato. Come?

Risposta. Lo Statuto chiarisce il concetto di collaborazione autonoma con i caratteri della continuità e del coordinamento. La nuova norma stabilisce che la collaborazione autonoma è coordinata e continuativa quando il coordinamento avviene non in virtù di una regolamentazione unilaterale del committente, ma è oggetto di accordo comune tra le parti e l'organizzazione della prestazione del collaboratore è riservata al collaboratore stesso.

D. Professionisti e partite Iva dovranno passare attraverso i centri per l'impiego per svolgere la pro-

pria attività?

R. Non c'è alcun obbligo di rivolgersi ai centri per l'impiego, che passano da una logica burocratica a una di servizio: il lavoratore autonomo ha diritto di usare gli strumenti che già ci sono per chiedere un aiuto indirizzato alla ricerca di un lavoro autonomo appunto.

D. Nel suo parere, però, la Conferenza unificata ha rilevato alcune criticità proprio sui centri per l'impiego. Mancano le risorse?

R. Non credo ci sia un reale aggravio di oneri per i centri per l'impiego. È vero che gli si chiede un servizio che fino a oggi non hanno offerto, ma questa è una questione di formazione professionale rispetto alla quale non c'è dubbio che Anpal anche attraverso l'agenzia Italia Lavoro effettuerà un'azione proprio in termini di formazione e supporto per dotarli di quelle competenze necessarie per orientare il lavoratore che è in cerca di un'attività e non di un impiego.

D. In questo ambito le parti sociali potrebbero dare una mano?

R. Assolutamente sì. Attraverso un'opera di organizzazione dell'orientamento e della formazione. Le parti sociali vengono oggi a diverso titolo ricomprese nella rete dei servizi per le politiche attive del lavoro e dovranno attrezzarsi per aiutare chi cerca un'attività autonoma e non solo chi cerca un'attività di lavoro subordinata.

D. Si apre un nuovo scenario?

R. È una sfida nuova: bisogna capire come funziona il nuovo mercato del lavoro e dei servizi. Dobbiamo dare una risposta a un'economia che è cambiata e che ha una quota di lavoro autonomo più importante e soprattutto sempre più di qualità.

D. Lo Statuto ha riconosciuto una serie di tutele per le partite Iva. Misure tampone o una vera conquista?

R. Le tutele previste dallo Statuto sono ritagliate sulla specificità del lavoro autonomo, non sono clonate dal lavoro subordinato. Prendiamo, ad esempio, la parte dedicata alle clausole abusive: lavoro autonomo e impresa committente sono sullo stesso piano.

Lo Statuto riconosce come il contratto di lavoro autonomo abbia necessità di essere equilibrato sotto il profilo dell'invasività di una parte sull'altra. Poi ci sono le tutele sulla malattia, la maternità, l'accesso agli appalti pubblici, aprire un mercato dal quale i professionisti erano stati esclusi, la tutela della proprietà intellettuale.

D. Il provvedimento passa ora alle commissioni parlamentari. Prevede tempi lunghi?

R. Il governo è fortemente impegnato perché il percorso parlamentare sia il più veloce possibile per arrivare a una sua rapida emanazione. Mi pare di registrare un generale consenso sul testo licenziato dal Consiglio dei ministri. Chiaramente è un testo sempre migliorabile se ci saranno contributi di affinamento potranno trovare spazio, ma senza toccare le linee fondamentali di intervento e non nel senso di rallentare il percorso parlamentare.



Un momento dei lavori della conferenza di Confprofessioni Lazio sullo Statuto del lavoro autonomo, che si è svolta lo scorso 18 febbraio al Tempio di Adriano a Roma. Da sinistra, Maurizio Del Conte, presidente Anpal; Chiara Gribaudo, Commissione lavoro della Camera; Paolo Stern, Fondazione Studi Consulenti del lavoro; la deputata Carla Ruocco e il presidente di Confprofessioni Lazio, Andrea Dili



TALENTI & MERITOCRAZIA

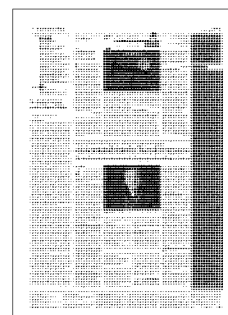
«Cattedre Erc» per trattenere (e attrarre) ricercatori

di Luigi Guiso

Il Consiglio Europeo per la Ricerca (ERC) è una istituzione europea che funziona egregiamente. Forse perché, diversamente da altre istituzioni europee che distribuiscono fondi, all'ERC l'allocazione dei soldi ai ricercatori che presentano progetti per esser finanziati si basa esclusivamente sulla valenza scientifica del progetto e del ricercatore, senza considerazione alcuna di nazionalità. Insomma, nessuna contrattazione spartitoria e tantissima valutazione del merito. Per questo ottenere un finanziamento ERC è motivo di vanto. Sconosciuta ai più, questa istituzione ha attratto l'attenzione dei media perché una ricercatrice nostra connazionale con una posizione in una università olandese si è ribellata al ministro Giannini che rivendicava con orgoglio il fatto che ben 30 finanziamenti dell'ERC fossero andati ad Italiani, tanti ad esempio quanti quelli assegnati a ricercatori francesi. Capisco l'orgoglio (ancorché tattico) del ministro. Capisco la reazione della ricercatrice, di fatto ripudiata più volte dalle istituzioni accademiche italiane e invece accolta con benevolenza da quelle olandesi perché capace. Molti ricercatori di nazionalità italiana si aggiudicano i finanziamenti ERC pochi li spendono in istituzioni italiane nonostante questi finanziamenti sia spendibili in una qualunque istituzione europea. Pochissimi stranieri vincitori di ERC scelgono il nostro Paese. L'opposto in Paesi come Olanda e Inghilterra che attraggono assegnatari di ERC da tutta Europa. I numeri di questo fenomeno non nuovo, sono riassunti e commentati efficacemente da Francesco Lippi (su noise from America). Nel complesso i finanziamenti ERC assegnati a italiani sono stati 407 ma solo 253 vincitori hanno scelto l'Italia. I francesi ne hanno vinti 498 ma la Francia è stata capace di attrarre 571 ricercatori. Ai ricercatori inglesi ne sono stati assegnati 604 ma l'Inghilterra ne ha attratti ben 969 - 365 in più di quelli vinti dai ricercatori inglesi. Molti di questi sono ovviamente italiani. Il punto è chiaro. Abbiamo abbastanza talento come italiani e ancora abbastanza preparazione per dare i natali a buoni ricercatori. Ma non siamo in grado di garantire loro un adeguato ambiente di lavoro. Per cui se ne vanno. E se ne vanno gli italiani a maggior ragione non ci vengono i non italiani. Possiamo

però cogliere l'opportunità offerta dall'ERC e cercare di recuperare terreno non solo per rimpossessarci come Paese dei talenti italiani ma per attrarne di altre nazionalità, perché l'intelligenza non ha confini. I nostri dobbiamo aprirli per diventare da Paese esportare a Paese di attrazione di cervelli di qualità. Un modo per cercare di farlo è di destinare una certa quantità di fondi per la ricerca per istituire delle posizioni di ricerca/cattedre destinate ai vincitori di ERC. Se un ricercatore vince una ERC e, indipendentemente dalla sua nazionalità, decide di spenderla in una istituzione di ricerca italiana, sia essa una università o un centro di ricerca come ad esempio l'Istituto Italiano di Tecnologia, il ministero attingendo dal fondo, crea una dotazione presso l'istituzione prescelta costituita dal finanziamento ERC (ad esempio 2 milioni di euro) e da un cofinanziamento in misura ad esempio di due volte l'ERC, attingendo dal fondo nazionale. Con quella dotazione - in questo esempio 6 milioni - si crea una posizione permanente che finanzia il ricercatore nel corso della sua vita lavorativa. Queste, chiamiamole "cattedre ERC", dovrebbero godere anche di una flessibilità nel salario e potenzialmente anche di uno sconto nelle ore di insegnamento per rendere le posizioni ancora più attraenti e consentire ai centri di competere con quelli europei. Con un meccanismo di questo genere si otterrebbero tre risultati: a) si rimpatrierebbero soldi; oggi l'Italia non recupera nemmeno quanto contribuisce all'ERC; b) ancor più importante, si rimpatrierebbero talenti, con la garanzia che sono veramente tali perché la selezione dell'ERC funziona molto bene; c) si contribuirebbe in modo pratico a rafforzare e di fatto riformare le nostre istituzioni di ricerca, arricchendole con il solo capitale che veramente conta in una struttura di ricerca, quello umano. Sfruttando per una volta il buon funzionamento di un'istituzione europea potremmo ottenere quello che spesso è difficile fare in Italia: quella selezione per merito che ha provocato la rabbia della ricercatrice. E che è dovere del governo cercare di ripristinare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Burocrazia. Termini scaduti da due mesi

Diagnosi energetica, aziende in ritardo

Francesco Prisco
MILANO

■ A più di due mesi dal termine imposto dal legislatore, a fronte di una platea di 60mila aziende obbligate a sottoporsi alla pratica dell'audit energetico, sono soltanto 10mila quelle che fin qui si sono "messe in regola".


La stima proviene da fonti vicine al Gse. Per tutte le altre imprese, il rischio concreto è di incorrere in sanzioni dai 4mila ai 40mila euro in caso di non esecuzione della diagnosi e dai 2mila a 20mila euro in caso di non conformità della stessa. Il tessuto produttivo dello Stivale non avrebbe insomma mostrato grandissima reattività alle prescrizioni del Dlgs. 102/2014 che, recependo la famosa Direttiva 27 emanata dalla Ue due anni prima, imponeva alle grandi imprese e a quelle a forte consumo di energia di effettuare una diagnosi energetica, così da mettere in atto interventi per ridurre i fabbisogni e incrementare l'efficienza. Il tutto entro lo scorso dicembre.

A quanto risulta al Sole 24 Ore, l'Enea è pronta ad avviare i controlli. Cosa può fare chi non si è ancora messo in regola ma intende farlo adesso? Può rivolgersi alle cosiddette "esco", acronimo di energy service companies, ossia soggetti accreditati per effettuare diagnosi, rilasciare certificazioni e, in alcuni casi, anche praticare direttamente gli interventi di efficientamento energetico. In Italia se ne contano circa 4.900 per un giro d'affari stimato intorno al miliardo che ogni anno cresce a un tasso del 40 per cento. Quanto ai professionisti che lavorano o collaborano con questo mondo, siamo intorno alle 50mila unità.

Ma cosa ha determinato il ritardo delle imprese italiane nella risposta agli obblighi di legge? «In molti casi si è trattato di un problema di comunicazione: diverse aziende neanche erano a conoscenza degli obblighi, tanto meno delle conseguenze», risponde Giorgio Pucci, presidente di Enerqos, esco milanese partecipata al 90% dal fondo inglese Climate Change Capital con un giro

d'affari di 20 milioni, cinque manager azionisti e 35 dipendenti. «Tuttavia - prosegue il manager - è ancora possibile correre ai ripari, con il supporto di professionisti specializzati».

Il modello delle esco arriva dai Paesi anglosassoni e rappresenta una specie di evoluzione delle vecchie società di ingegneria con una novità non di poco conto: investono esse stesse - con risorse attinte dal mercato - nell'efficientamento delle aziende clienti, noleggiando le apparecchiature installate. «Passati cinque anni poi - spiega Pucci - termina il contratto di noleggio operativo e il "bene" resta in dotazione all'azienda. Il ventaglio di ambiti sui quali si può intervenire per migliorare l'efficienza energetica è molto ampio: dalla cogenerazione alle biomasse, fino ad arrivare alla riorganizzazione dell'illuminotecnica».

 @MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I VALORI DI RIFERIMENTO SONO ANCORA QUELLI DEL 1980

Urgente il restyling degli scaglioni per le tariffe dei Ctu

I compensi degli ausiliari del Giudice vengono liquidati in base al T.u. delle spese di Giustizia dm 30 maggio 2002, n. 115. Con questo provvedimento sono stati convertiti in euro i valori degli scaglioni per la liquidazione del compenso a percentuale in funzione del valore della pratica. Per le perizie e consulenze tecniche di ufficio in materia amministrativa contabile e fiscale sono previsti sei scaglioni, il primo fino a 5.161,54 € l'ultimo precisa la tabella fino e non oltre a 516.456,90 €. Ad ogni scaglione corrispondono una percentuale minima e massima, percentuali che vengono ridotte del 50% qualora la consulenza abbia ad oggetto aziende e patrimoni aziendali.

Il fatto è che gli scaglioni sono ancora quelli stabiliti con la legge 8 luglio 1980 n. 319 ed è chiaro e palese che se all'epoca (1980) un miliardo di lire (1.000.000.000 lire = € 516.456,90) poteva essere indice di pratica complessa oggi non si può dire altrettanto. Giusto per fare un esempio nel 1980 per acquistare una berlina del segmento C di produzione straniera si spendevano circa 20.000.000 di lire, oggi con 10.329,14 si acquista un'utilitaria. Sul

Tabella scaglioni L. 319 1980 rivalutati FOI 1980-2015 - Base 1980 100 indice 2015 472,50

Scaglioni L. 319 1980		Scaglioni rivalutati FOI	
	5.164,57 €		24.402,59 €
5.164,58 €	10.329,14 €	24.402,60 €	48.805,19 €
10.329,15 €	25.822,84 €	48.805,20 €	122.012,92 €
25.822,85 €	51.645,69 €	122.012,93 €	244.025,89 €
51.645,70 €	103.291,38 €	244.025,90 €	488.051,77 €
103.291,39 €	258.228,45 €	488.051,78 €	1.220.129,43 €
258.228,46 €	516.456,90 €	1.220.129,44 €	2.440.258,85 €

tema sono intervenuti a suo tempo sia il Tribunale di Roma che la Corte d'appello di Roma, il primo sostenendo che sia possibile liquidare compensi per importi superiori all'ultimo scaglione applicando l'aliquota minima della relativa tabella; la seconda sostenendo che l'espressione «fino e non oltre» dovesse essere intesa con riferimento alle percentuali e non al tetto dello scaglione. La Suprema corte è intervenuta asserendo che non possono

essere liquidati compensi prendendo a base importi superiori all'ultimo scaglione, ma che valori superiori erano sicuramente indici di eccezionalità, importanza, complessità della pratica che consentano al giudice di liquidare fino al doppio dei compensi determinati dall'applicazione dei massimi. A questo punto si renderebbe necessario un intervento legislativo che metta ordine in materia e soprattutto che ristabilisca percentuali e scaglioni che

siano più aderenti alla realtà per evitare di dover fare affidamento sulle clemenza e comprensione del giudice di turno, chiamato a liquidare il compenso. Per chiudere, un ultimo accenno agli onorari a vacanza, cioè a tempo. Per vacanza si intende un periodo di due ore, il giudice non può liquidare più di 4 vacanze al giorno. La prima vacanza è stabilita in 14,68 €, le successive in 8,15 €. Il compenso così determinato può essere raddoppiato se il termine assegnato per l'esecuzione dell'incarico è inferiore a 5 giorni, aumentato del 50% se il termine è inferiore a 15 giorni. Stiamo parlando di 4,075 € all'ora lordo. D'accordo che è necessario contenere i costi, ma credo che 4,075€ l'ora lordo, non possa essere ritenuto un compenso equo che tenga conto del valore della prestazione del decoro e della dignità della professione. Il Ccnl degli studi professionali prevede per un impiegato addetto alla contabilità 3° livello un costo lordo orario di 13,32 €. Le imprese di pulizie (vedo diverse fatture nelle contabilità dei clienti di studio), in media addebitano 8 €/h. Serve altro?

L'intervento

La sfida (mondiale) che tiene insieme università e imprese

di **Gianfelice Rocca**

Sul dopo Expo stiamo andando nella giusta direzione. La proposta, lanciata ormai due anni fa — far sorgere sull'area di Expo una cittadella della scienza, della ricerca e dell'impresa avanzata — sta diventando un progetto condiviso. E in due mesi si è avviato a una prima fase operativa. Che riguarda la sua parte più sfidante: realizzare un grande balzo in avanti nel campo delle scienze della vita, della genomica, delle neuro-degenerazioni e della nutrizione. Un progetto che vede già insieme in un comitato d'indirizzo e in nove gruppi di lavoro l'Istituto italiano di tecnologia di Genova, le Università di Milano, gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico lombardi, importanti istituti di ricerca nazionali. E che fin da ora si estende verso le più importanti reti di ricerca mondiali e le maggiori imprese multinazionali nel campo dei big data, poiché l'ambizione è quella di dar vita a una banca dati ad alimentazione continua mondiale. Bisogna riconoscere al governo il merito di aver compreso l'opportunità di incardinare a Milano quello che sarà uno dei più grandi progetti italiani di ricerca scientifica multinazionale. Milano ha tutte le caratteristiche per mettersi alla testa di una sfida europea e mondiale di questo tipo. Per questo è fondamentale l'aver garantito la dotazione finanziaria pluriennale che sarà necessaria per attrarre in maniera stabile le eccellenze mondiali del settore. Ma c'è un'altra novità. Ora che finalmente è in moto il progetto di Human Technopole sui 40 mila metri quadrati che preventivamente gli siano necessari, parte operativamente anche il masterplan complessivo per l'utilizzo degli oltre 400 mila metri quadrati non vincolati dell'area Expo. Si può e si deve procedere all'individuazione concreta dell'area da destinare al campus dell'Università Statale. Ma anche delle strutture da destinare a ricercatori e giovani perché intorno al Technopole vi sia una Milano «viva». Nonché delle aree da riservare ai laboratori e agli impianti delle start up tecnologiche

e *knowledge intensive*, e delle imprese di cui abbiamo sempre raccolto il fortissimo interesse a insediarsi in un'area così eccellentemente infrastrutturata. Ricerca, università, imprese. È sempre stata questa la formula che abbiamo immaginato per una forte attrattività internazionale nel dopo Expo. Occorre ora che Arexpo, incaricata di sviluppare il progetto, abbia i poteri necessari per organizzare rapidamente un masterplan che consenta al Technopole, al campus e agli insediamenti d'impresa di partire insieme. Oggi, è finalmente possibile. La grande alleanza pubblico-privata che ha determinato il successo di Expo si è rimessa in moto. Non farà solo bene a Milano, ma all'Italia intera.

*Presidente Assolombarda
Confindustria Milano, Monza e Brianza*

Il campus e le aree per le aziende

Il progetto si estende alle reti internazionali di ricerca e alle multinazionali dei big data. Ma servono strutture per giovani e aziende

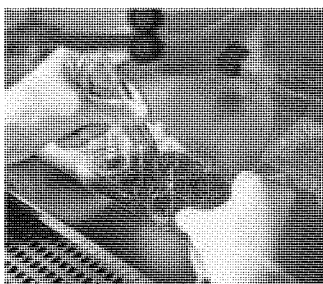


LA POLEMICA

La scienza all'Expo e la favola del pifferaio

Perché è sbagliato dare
fondi a istituzioni private
mentre la ricerca muore

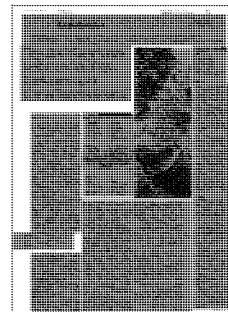
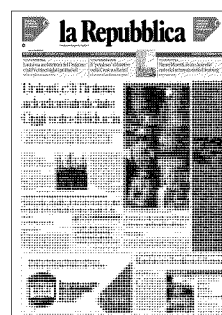
ELENA CATTANEO



«QUELLA di Human Technopole è una sfida complicata e difficile, ma ciò che sta accadendo è che dopo anni di ambizioni al ribasso la possibilità di avere il meglio viene finalmente messa in cantiere». Queste parole non sono state dette ad Hamelin dal pifferaio magico. Le ha pronunciate ieri a Milano il Presidente del Consiglio, presentando il progetto a suo dire "petaloso" per fare dell'ex area Expo un centro di ricerca di rilevanza mondiale. Progetto per il quale si investiranno un miliardo e mezzo di euro nei prossimi dieci anni. Risorse pubbliche, di tutti. La narrazione del premier in tema di politiche sulla ricerca fa sorgere il dubbio di essere spettatori della famosa favola dei fratelli Grimm.

Investire in innovazione e ricerca significa, nel mondo liberaldemocratico, dare spazio al confronto tra idee, per poi selezionare le migliori a beneficio di tutti.

SEGUE A PAGINA 25
CON UN ARTICOLO DI DE VITO



La polemica

PER SAPERNE DI PIÙ
www.istruzione.it
www.repubblica.it

L'intervento. Mentre il presidente del Consiglio pensa al centro da un miliardo e mezzo a Milano, affidato a una fondazione di diritto privato, migliaia di studiosi restano destinati a contendersi fondi insufficienti per i loro progetti

“Il polo della scienza nell'area dell'Expo è solo uno spot che svilisce la ricerca”

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ELENA CATTANEO

PER farlo, prima ancora di scegliere su cosa e chi puntare le risorse, servono una programmazione e una valutazione terza, competente e indipendente delle proposte. Questa è politica per la ricerca. Il resto è un grande spot fondato sull'improvvisazione.

Che alla politica interessi e percepisca il valore di investire in ricerca in Italia è una favola a cui non crede più nessuno. Non è però questo il problema più grave. Peggio sono l'inaffidabilità, l'intermittenza, «la dispersione e la frammentazione» (cito il ministro Giannini) di quanto viene stanziato, i metodi di erogazione, cioè le procedure opache e con obiettivi vaghi di assegnazione dei finanziamenti, le valutazioni in itinere ed ex-post praticamente assenti. Il tutto condito da preoccupante approssimazione politica. La stessa con cui si passa, indifferentemente, dalle *public calls* (i bandi pubblici) alle *phone calls* (le assegnazioni via telefono), o ai fondi *top-down*, assegnati dal decisore politico direttamente al beneficiario. E alla comunità scientifica che punta sulle idee anziché sulle relazioni privilegiate restano i bandi Prin, Firb e briciole varie.

I bandi per i Progetti di rilevante interesse nazionale (Prin) sono stati sbloccati lo scorso dicembre dopo tre anni di stallo, coprono tutte le aree del sapere con solo 92 milioni di euro per progetti di durata triennale. Oltre 4.400 quelli presentati. Dai revisori reclutati dai ministeri si ricevono tre righe di commento, spesso in contraddizione tra loro. Un abisso rispetto alle accurate valutazioni, ad esempio, delle revisioni dei bandi Telethon. Con i Prin 2015, poi, scopriamo che si può proporre il progetto anche in italiano. Scelta insensata per le discipline scientifiche, trattandosi di ricerche il cui valore si giudica su scala internazionale.

I vincitori dei Prin otterranno in media fondi per pagare la ricerca di un solo giovane ricercatore. Stop. Con queste risorse irrisorie i

ricercatori lavorano per ottenere dati necessari per essere competitivi nei bandi europei. Si spiega così perché riportiamo a casa solo 8 dei 13 miliardi che diamo all'Europa. Al fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica del Miur sono stati destinati 58,8 milioni di euro nel 2016, con una riduzione di circa due milioni ogni anno fino al 2018. Con questa quota il Miur finanzia sia i Prin sia il Fondo per gli investimenti della ricerca di base (Firb). Quindi a voler essere ottimisti, se un altro bando ci sarà, sarà al ribasso.

La legge di Stabilità 2016 ha tolto al Miur anche i fondi destinati a iniziative per la diffusione della cultura scientifica. Erano circa 10 milioni (ossia 20 volte meno rispetto ad altri paesi europei) ma nei prossimi tre anni si ridurranno ulteriormente del 40%. Scelta non proprio lungimirante visto il tasso di alfabetizzazione scientifica del Paese. È di poche settimane fa, poi, l'assegnazione di 21 milioni di euro al Crea, il Consiglio per la ricerca in agricoltura, per il Piano triennale di ricerca agrico-

Sembra l'annuncio del pifferaio magico ma in realtà è la toppe glamour messa sul futuro delle aree costruite per l'esposizione universale

la (il piccolo Lussemburgo investe nove volte di più), senza alcun bando pubblico per l'utilizzo di questi fondi.

Non solo si taglia ma si è schizofrenici nell'erogazione: ai bandi Prin non possono accedere direttamente studiosi del Cnr, ai bandi del ministero della Salute per gli Irccs non possono applicare i ricercatori universitari, poi ci sono i bandi Cnr per il solo Cnr, etc. Eppure gli obiettivi di ricerca spesso sono gli stessi.

E mentre la ricerca agonizza, spunta lo Human Technopole. Il presidente del Consiglio lo ha tirato fuori dal cilindro mesi fa definendolo "centro di ricerca mondiale su sicurezza alimentare, qualità della vita, ambiente" e affidandone (alla cieca) la gestione all'Istituto italiano di Tecnologia (Iit) di Genova, fondazione di diritto privato. Per cui, mentre i ricercatori pubblici nemmeno sanno se esisterà un bando Prin 2016, un ente di diritto privato avrà garantiti 150 milioni di euro all'anno per dieci anni (ma allora le risorse ci sono!). Lo stesso a cui sono erogati da anni (sono già oltre 10) 100 milioni all'anno. Preziose risorse pubbliche che vengono stanziare dal governo di turno "senza accorgersi" che in buona parte sono accantonate in un tesoretto (legale ma illogico) che oggi ammonterebbe a 430 milioni. Risorse pubbliche per la ricerca "dormienti" depositati presso un fondo privato. Il progetto sul post-Expo è l'esempio più emblematico, tra i tanti possibili, delle distorsioni per fini politici, dell'improvvisazione e di come non si dovrebbero gestire i fondi pubblici per la ricerca. Un finanziamento top-down che crea una nuova corte dei miracoli (a prescindere che si chiami Iit) presso la quale c'è già chi si è messo a tavola.

L'Iit dice che non farà tutto da solo. Recluterà, con i soldi pubblici, ricerche (cioè idee) di altre istituzioni. Deciderà a chi e come distribuire i finanziamenti. Quali spazi assegnare e a chi. In altre parole l'Iit riceve e ri-eroga fondi pubblici, come un'Agenzia di finanziamento,

come già in diversi casi succede ora (basta leggere i dati pubblici), quando ogni studioso avrebbe il pieno diritto di accedere ai fondi direttamente alla fonte pubblica, con l'idea di cui è depositario, senza pagare pegno al Re Mida di turno. Le collaborazioni tra idee e gruppi sono abituali nella scienza e si sanciscono "alla pari" senza svendere le proprie idee a intermediari dell'erogatore pubblico.

Dieci anni fa il Gruppo 2003, gli scienziati italiani più citati al mondo, proponeva la nascita di una "Agenzia nazionale della ricerca".

Una scelta schizofrenica: da un lato si tagliano le risorse, dall'altro si mettono in cantiere iniziative come questa che spingeranno le équipe a rivolgersi al Re Mida di turno

Da allora la discussione sull'Agenzia langue. Per escogitare Human Technopole è bastata l'ispirazione estemporanea di un giorno. Per pianificare l'investimento decennale di un miliardo e mezzo di risorse pubbliche è bastata l'urgenza di mettere una "toppa glamour" al dopo Expo. Servirebbe, invece, mettere un limite all'arbitrio della politica, che dovrebbe solo scegliere gli obiettivi da perseguire. Si lasci alla libera e meritocratica competizione tra idee la selezione dei mezzi migliori per raggiungerli.

La comunità scientifica ha finito con l'appellarsi all'Europa con la petizione pubblica "Salviamo la ricerca italiana" per superare una condizione di pura sussistenza e assurdità. Mai come ora si sente il peso della propaganda politica, della spettacolarizzazione che tutto divora, compresa la speranza dei più giovani.

Elena Cattaneo è docente all'Università Statale di Milano e senatore a vita

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

1,5 mld

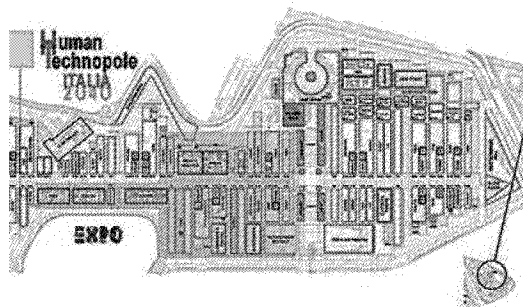
GLI INVESTIMENTI

L'investimento per Human Technopole sarà di 1,5 miliardi di euro in 10 anni: 150 milioni l'anno

1.500

I RICERCATORI

Saranno 1.500 gli studiosi provenienti da tutto il mondo che lavoreranno nello Human Technopole



1.000

I TEAM

Un migliaio i team di ricerca al lavoro sui temi della salute, della nutrizione e dell'invecchiamento

7

I CENTRI

Tra gli ambiti trattati: genomica di base, big data, malattie neurodegenerative, agroalimentare



LA SCHEDA

Quel sogno a nove zeri per cervelli da tutto il mondo

LUCA DE VITO

MILANO. L'idea è quella di studiare il Dna umano (circa 7mila screening genomici all'anno) per osservare i meccanismi di tumori, patologie auto immuni e malattie neurodegenerative. E per trovare, attraverso l'analisi dei dati raccolti, farmaci e terapie. Human Technopole, guidato dall'Istituto italiano di Tecnologia di Genova e dalle tre università pubbliche milanesi (Statale, Bicocca e Politecnico), dovrebbe nascere negli spazi che hanno ospitato l'Expo 2015. Ieri è stato presentato a Milano dal direttore scientifico di IIT Roberto Cingolani e dal premier Matteo Renzi.

IL PROGETTO

Oltre all'istituto genovese e agli atenei, sono coinvolti altri 12 fra ospedali e centri di ricerca (alcuni di questi sono Besta, Mario Negri, Humanitas, Ieo, Istituto dei tumori). L'obiettivo, ha spiegato Cingolani, è quello di dar vita a una realtà che sia in grado di competere con altre simili nel mondo. Human Technopole sarà organizzato in sette centri, in cui lavoreranno circa 1.500 persone, principalmente ricercatori. La maggior parte di questi sarà reclutata tramite "call" internazionali. Tre di questi sette centri si occuperanno dell'osservazione del dna, gli altri di analisi dei big data e delle possibili applicazioni che potrebbero derivare.

LE AREE

Gli spazi dove sorgerà Human Technopole sono solo una piccola parte del sito Expo, circa 30mila metri quadri in totale. Per ospitare i ricercatori verranno riutilizzate alcune delle strutture dell'Esposizione Universale, come i cluster e alcuni dei padiglioni. Non è ancora definito il numero degli edifici che saranno necessari. Nulla si sa invece di quello che potrebbe essere il futuro del resto delle aree: un progetto di cui si parla da tempo è il trasferimento dei dipartimenti scientifici dell'università Statale di Milano che attualmente si trovano nel quartiere Città Studi.

FONDI E TEMPI

Renzi ha ribadito che i fondi ci sono: 150 milioni per il primo anno già scritti in un decreto e si è impegnato a mantenere il finanziamento per i prossimi dieci. Per quanto riguarda la ricerca dei fondi però, l'Iit sta cercando partnership anche con aziende private che potrebbero essere interessate al progetto (fra queste Ibm). Le tempistiche invece sono ancora da definire nel dettaglio, anche se il premier ha annunciato una data, quella di fine maggio, per l'avvio dei primi lavori. È il "T zero", ovvero la data limite che lo stesso Cingolani ha chiesto per l'avvio di tutto il progetto la cui fase di start up durerà tre anni. I primi ricercatori, quindi, potrebbero essere al lavoro già entro il 2016.

IL PROGETTO PER MILANO

Dai farmaci intelligenti alla nutrizione I sette centri di ricerca per il dopo Expo

La presentazione dello Human Technopole. Renzi: «I soldi sono pronti, basta essere rinunciatari»

MILANO L'uomo «del fare» la riassume così: «Tre mesi fa era un sogno, oggi un progetto e fra tre mesi sarà un cantiere». Dopo l'Expo Matteo Renzi (ri)lancia Human Technopole, il centro di ricerca che sarà eredita di Expo e che ha l'ambizione, come spiega anche il ministro Maurizio Martina, «di fare di Milano la capitale della ricerca italiana e dell'Italia la nazione leader mondiale nel settore delle scienze per la vita».

Il premier lo aveva annunciato tre mesi fa, sempre al Piccolo Teatro: «La reazione era stato qualche boh, qualche mah e qualche buu», ricorda. Ci si era impegnati a presentare, entro tre mesi, un progetto più articolato e la scadenza è stata rispettata: stesso palco,

Gianluca Vago
Il rettore della Statale evoca lo spettro della «cattedrale nel deserto»

stessa platea di allora, Renzi ribadisce che «Milano ha la responsabilità morale di cambiare l'Italia» e si sbilancia parecchio annunciando che «i soldi sono pronti, ci sono le autorizzazioni, il progetto ha i talenti e le energie migliori. Basta con questo atteggiamento remissivo e rinunciatario».

Di cosa stiamo parlando? Human Technopole, inizialmente affidato allo Iit di Genova che poi si è avvalso delle eccellenze già esistenti a Milano e in Lombardia, a partire dal coordinamento delle Università Statale, Bicocca e Politecnico, saranno sette centri di ricerca (per ora guidati da

esperti del settore come il nanotecnologo Guglielmo Lanzani, il professor Pier Giuseppe Pelicci dello Ieo, Stefano Gustincich per la genetica) sui temi della salute, della genetica, delle nanotecnologie, dell'invecchiamento. Roberto Cingolani, direttore dell'Iit, mostra grafici e sciorina numeri: le strutture occuperanno oltre 30 mila metri quadrati dei terreni di Expo. Certo, va costruito un contesto intorno per evitare l'effetto «cattedrale nel deserto» evocato dal rettore della Statale Gianluca Vago. E proprio Cingolani anticipa che si stanno già stringendo accordi con multinazionali e soggetti che sono interessati a partecipare all'avventura. «Non sarà un single institute show — ribadisce — perché nessuno può fare da solo questa impresa». Molte collaborazioni, insomma, per un progetto che prevederà tra l'altro anche una campagna nazionale di screening su circa 7 mila persone all'anno, studi per terapie personalizzate e farmaci intelligenti, un approfondimento del tema del cibo legato

al miglioramento della qualità della vita. E se inizialmente arriveranno qui una novantina di persone, scelte con concorso internazionale, a regime ci saranno 1.500 studiosi impegnati su oltre 200 progetti.

I commenti sono tutti positivi. Soprattutto perché, tre mesi fa, le istituzioni avevano un po' subito una decisione

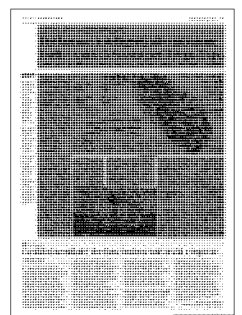
La prevenzione
In programma una campagna nazionale di screening su 7 mila persone l'anno

calata dall'alto. Il sindaco Giuliano Pisapia plaude al lavoro di squadra: «In questi mesi tutti i soggetti interessati nel post Expo hanno lavorato insieme per trovare le soluzioni migliori. È ora necessario proseguire su questa strada». Così il governatore Roberto Maroni, che per primo aveva chiesto il coinvolgimento di chi già da

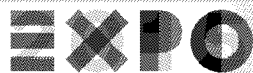
anni lavora a Milano e ad altissimo livello su questi temi (gli atenei, i centri di ricerca, le imprese): «Il governo ha ascoltato le nostre richieste, quindi va bene. Soprattutto sembra che ci siano anche le risorse economiche. Vedremo lunedì all'assemblea di Arexpo (società proprietaria dei terreni, ndr) cosa riusciremo a fare». Il presidente della Camera di commercio, Carlo Sangalli sottolinea che «un grande polo dell'innovazione e della ricerca ha capacità di attrarre investimenti anche internazionali con ricadute importantissime per il nostro sistema imprenditoriale».

Le ultime richieste arrivano da Cingolani: «Servono una legge di finanziamento stabile, tempi certi per la logistica e un masterplan complessivo per l'area Expo». Renzi annuisce e si prende un altro impegno: «Ci vediamo fra tre mesi sui terreni dell'esposizione. Ci sarà già questo cantiere».

Elisabetta Soglio
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'area



3 anni
La fase di start up



1,5 miliardi
di euro
Il finanziamento in 10 anni



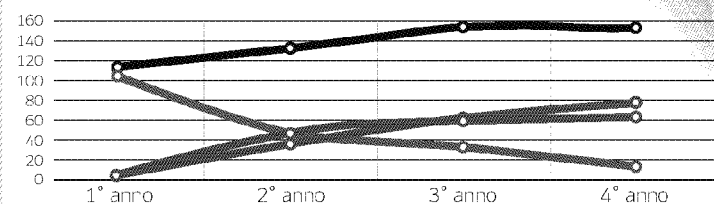
30 mila
i metri quadrati dell'area



1.500
il personale previsto

I COSTI (in miliardi di euro)

— stima del costo totale — costi operativi
— spese infrastrutturali — costo personale



7 CENTRI DI RICERCA

- Genetica medica
- Neurogenetica
- Settore agroalimentare e nutrizione genetica
- Banca dati scientifica
- Analisi computazionale della scienza della vita
- Analisi, statistiche e strumenti matematici
- Nanoscienze e tecnologia

LE STRUTTURE DESTINATE A RESTARE

Padiglione Zero 1

Cascina Triulza 2

Resta a disposizione del Terzo settore

Palazzo Italia 3

Viene conservato integralmente

Open Air Theatre 4

Struttura coperta, sarà utilizzata per gli eventi

Parco della biodiversità 5

Viene conservato integralmente

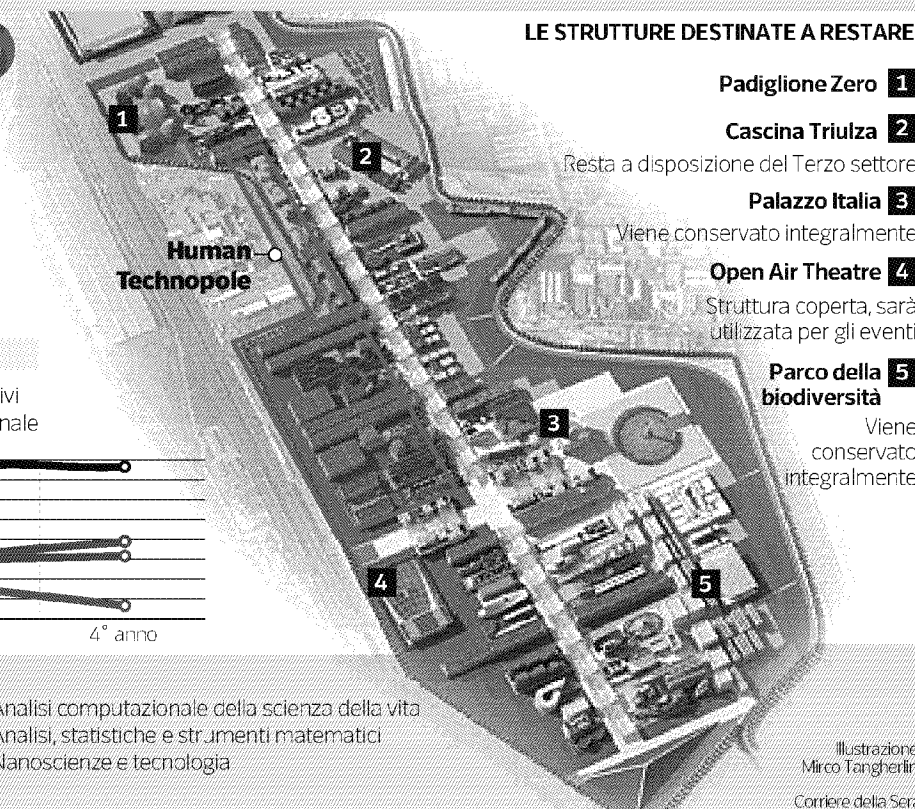


Illustrazione
Mirco Tangherlini
Corriere della Sera



Dentro Expo

A Milano, in una parte del sito dove si è svolto Expo 2015 potrebbe sorgere un grande Centro di ricerca scientifica

Elezioni. Sul voto emendamento al Ddl concorrenza presentato alle associazioni dal ministro Orlando

Avvocati, preferenze ridotte al 51%

Sulle società tra legali resta il problema del ruolo del socio di capitale

Giovanni Negri

■ Tutela delle minoranze attraverso l'espressione di **preferenze** per non più del 51% dei candidati; cancellazione del **voto di lista**; **rappresentanza di genere** assicurata; **fase transitoria** per allineare a fine 2018 la scadenza di tutti i Consigli degli ordini in maniera da potere partire dal 1° gennaio 2019 con un voto da svolgere con nuove regole uguali per tutti. È questo il contenuto dell'emendamento al disegno di legge concorrenza che nelle intenzioni del Governo dovrebbe risolvere l'impasse venuta a crearsi sulle elezioni forensi. Il testo è stato presentato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando alle rappresentanze delle associazioni forensi e arriverà poi in Parlamento.

La soluzione messa a punto al ministero intende essere rispettosa delle indicazioni che sono arrivate dalla magistratura amministrativa che ha censurato il regolamento in base al quale più di un anno fa si è svolto il rinnovo dei Consigli dell'Ordine. A giugno 2015 infatti il Tar ha dichiarato l'illegittimità del regolamento perché poco garantista nei confronti delle minoranze, soprattutto quando permette a ogni elettore di esprimere un numero di preferenze pari al numero dei candidati da

eleggere, dove è ammessa la presentazione di liste che contengono un numero di candidati pari a quello dei consiglieri complessivamente da eleggere e dove si prevede che le schede elettorali possono contenere un numero di righe pari a quello dei componenti complessivi del consiglio da eleggere.

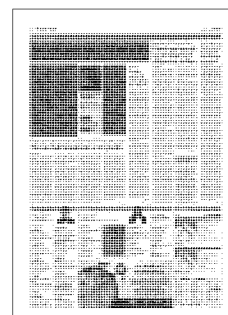
L'emendamento del ministero a questo punto dovrebbe consentire lo svolgimento del voto dove ancora non ci si è espressi, di considerare chiusa la partita dove si è già votato e non ci sono stati ricorsi e di rimettere la questione al Cnf, giudice "domestico" in quei Consigli rinnovati sì ma oggetto di impugnazioni. Secondo un monitoraggio del Cnf sono ancora 38 i Consigli che devono essere rinnovati e 101 quelli dove si è invece già rinnovata la governance sul territorio; in una ventina di questo centinaio sono stati presentati ricorsi.

In ogni caso la proposta della Giustizia incontra i favori delle associazioni. Il segretario generale Anf, Luigi Pansini, sottolinea la sintonia con il ministro visto che l'emendamento annunciato risponde «alla possibilità per l'elettore di scegliere la persona che lo rappresenterà e di esprimere liberamente la sua scelta tra tutti i candidati appartenenti anche a for-

mazioni diverse». L'Oua, per bocca del vicepresidente Pietro Faranda, osserva che la nuova proposta tiene conto del principio maggioritario, ma abbiamo «sottolineato la necessità del rispetto dello spirito della legge (il diritto di ogni singolo avvocato a indicare una chiara maggioranza di consiglieri) e della stessa sentenza del Tar che ha sospeso il regolamento richiamando la percentuale dei 2/3 delle preferenze esprimibili nell'ottica di un più stabile funzionamento degli Ordini».

Nell'incontro si è discusso anche dell'altro tema chiave, per la professione, del Ddl concorrenza, quello della **società tra avvocati**. L'ingresso del socio di capitale è sempre fortemente avversato da alcune componenti, in testa l'Anai, mentre da Anf c'è maggiore disponibilità a forme innovative di esercizio dell'attività forense. In ogni caso il ministero ha annunciato anche su questo punto l'intenzione di apportare alcune correzioni alla versione uscita dalla Camera. Nodo da sciogliere adesso appare soprattutto quello della presenza del socio di capitale come amministratore, con una presenza nel consiglio di amministrazione o anche come amministratore delegato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA ORLANDO ANNUNCIA L'EMENDAMENTO AL DDL CONCORRENZA

Elezioni forensi, nuove regole in arrivo

Le nuove regole per le elezioni forensi trovano spazio del ddl concorrenza. Sul punto, infatti, è in arrivo un emendamento ad hoc del governo. L'annuncio è arrivato direttamente dal ministro della giustizia Andrea Orlando che, nel corso di un incontro svoltosi nella serata di martedì 23 febbraio con le associazioni maggiormente rappresentative dell'avvocatura, ha reso nota l'intenzione del dicastero di fare ordine sulla vicenda una volta per tutte. Nel dettaglio, in attesa che sul punto si esprima anche il Consiglio nazionale forense, la linea scelta da Orlando, consisterebbe in una soluzione di compromesso tra ciò che era stato indicato dal Tar Lazio nei mesi scorsi (si veda *ItaliaOggi* del 24 ottobre 2015) e le iniziali richieste delle associazioni di categoria. Addio, quindi, al voto di lista, spazio a una scadenza comune dei Coa fissata al 31 dicembre 2018 (fatti salvi i casi di ricorso di fronte al Cnf) e salvaguardata la parità di genere. A

discostarsi rispetto alle iniziali richieste e alla linea dettata dal Tar Lazio, invece, l'intenzione di volere dare la possibilità di votare agli elettori il 50% più uno dei componenti dei Consigli dell'Ordine. Una scelta che, se da un lato ha riscontrato il favore dell'Associazione nazionale forense che attraverso il segretario generale Luigi Pansini, ha fatto sapere che «risponde all'idea democratica delle modalità elettive dei componenti dei Coa che Anf ha sempre sostenuto e difeso», non ha soddisfatto pienamente l'Organismo unitario dell'avvocatura e l'Associazione italiana giovani avvocati ad avviso dei quali, la proposta di Orlando potrebbe essere migliorata se si attenesse alla linea dettata dal Tar relativamente alla possibilità di votare i 2/3 dei componenti. «Così facendo, infatti», ha spiegato a *ItaliaOggi* Pietro Faranda, vicepresidente Oua, «sarebbe assicurata una migliore governabilità degli ordini». L'incontro, inoltre, è stato

l'occasione per i soggetti interessati di fare il punto sulla disposizione del ddl concorrenza (attualmente al vaglio della commissione industria del senato, i cui lavori riprenderanno martedì 1° marzo) che prevede la possibile presenza di un socio di capitale nelle società professionali. Anche su questo punto, però, le valutazioni sono state differenti. Da un lato, infatti, l'Aiga, attraverso il vicepresidente Aurelia Zicaro, ha sottolineato che pur non essendo contraria all'idea del socio di capitale di per sé, è assolutamente necessario porre dei limiti chiari in merito ai poteri del socio. Dal canto suo, l'Anf ha fatto sapere, invece, come «sia possibile esprimere apprezzamento per lo sforzo di portare avanti l'idea di una nuova forma di organizzazione della professione di avvocato, pur con qualche modifica». A sottolineare la contrarietà alla misura, invece, sia l'Oua sia l'Anai guidata da Maurizio De Tilla.

Beatrice Migliorini



🔗 *Italians*



di **Beppe Severgnini**

Quel copia-e-incolla degli aspiranti avvocati

La Corte d'appello di Milano, quest'anno, esamina le prove dei candidati di Napoli alla professione di avvocato. «Alla quarta settimana di correzione — scrive il *Corriere del Mezzogiorno*, citando una fonte qualificata — il 20 per cento degli elaborati risulta copiato».

Il ministero dell'Interno è stato avvisato. I compiti in questione sono stati annullati.

Domanda: tutto qui? I copiatori potranno ripresentarsi al prossimo concorso? O gli verrà impedito? Magari dall'Ordine degli avvocati, che certamente tiene al buon nome della categoria. Qualche dubbio è lecito. Il copia-e-incolla durante gli esami e i concorsi non è, infatti, una novità. La copiatura costituisce un reato (legge 475/1925), confermato dalla Corte di cassazione (sentenza n. 32368/2010).

Alcuni l'hanno fatta franca, e oggi siedono orgogliosi sotto i loro titoli incorniciati. Altri, invece, sono stati smascherati.

È accaduto nel 2013: prove svolte a Catanzaro, correzione a Firenze, annullati 120 testi d'esame. È accaduto nel 2012, prove svolte a Lecce (il distretto comprende anche Bari e Taranto). Racconta Tiziana Colluto sul *Fatto Quotidiano*: «La Corte d'appello di Catania partendo dai numeri di cellulare e dagli indirizzi mail sui moduli di iscrizione è risalita al traffico dati.

Sono stati incrociati i tabulati delle utenze e gli orari di svolgimento delle prove: mail inviate e ricevute da studi legali, accessi a siti Internet specializzati in diritto, parti di dispense inoltrate tramite sms, foto dei compiti scambiate via Whatsapp».

Sanzioni previste? Reclusione da tre mesi a un anno, sempre convertita in pena pecuniaria. L'Ordine forense potrebbe poi applicare sanzioni disciplinari. Non mi risulta tuttavia — sarei felice di essere smentito — che i candidati imbroglianti siano stati estromessi dai concorsi futuri e, quindi, dalla professione.

Questo dovrebbe accadere, invece. Un uomo di legge che falsifica un concorso pubblico si comporta come un medico che, di proposito, infetta una ferita: imperdonabile. Ma in Italia la giustizia viene confusa con la crudeltà: e tutto si perdona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

